

*Pensavo di conoscerti. Poi ho capito che così non era. Pensavo di conoscere me stessa. Adesso so che ho ancora tanto da imparare.*

*Se cominciassi a parlare delle medicine, dell'alcol, della mia mente, del modo in cui le mie emozioni sono state scombussolate da tutto quello che ho scoperto nel cuore di quella notte brutale, cercherei di spiegare le mie motivazioni, e non posso farlo, non ora almeno.*

*Né posso vederti adesso, o parlarti. Devo andare via. Ti prego non venirmi a cercare. Ti prego.*

*Dieci mesi prima*

Il cuore di Andrew Weissman batteva forte. Se lo sentiva pulsare, ruggire, nelle orecchie. Gli pareva quasi di avvertire il sangue che scorreva potente nel corpo e lo spingeva a proseguire. Quando Andrew si rese conto che gli restavano solo altri tre ponti prima di potersi lasciare il Lungarno alle spalle, fece un ultimo sforzo. Scavò dentro di sé, superando la stanchezza, superando la sete e il caldo, per vedere cosa riusciva a trovare. Scattò in avanti: un corpo che si scagliava attraverso il tempo, fendeva l'aria afosa, volava.

Dopo il secondo ponte cominciò a rallentare e il sudore uscì a fiotti. Quando si avvicinava alla fine di una corsa, in qualche modo il corpo sapeva sempre che poteva liberarsi, sciogliersi. All'altezza dell'ultimo ponte rallentò ulteriormente il ritmo, e quella corsetta rilassata lo portò direttamente nell'atrio di un palazzo, sul lato sinistro di via Tornabuoni. S'infilò in ascensore proprio mentre la porta stava per chiudersi.

All'interno, in un angolo, c'era una donna. Capelli dorati, lunghi e fluenti, e una pelle tanto diafana da somigliare a carta velina. Reggeva una grossa busta imbottita con il lembo strappato. Su di essa, la prima pagina di quello che sembrava uno spesso fascio di fogli dattiloscritti. Gli occhi della donna correvano da una parola all'altra a ritmo sostenuto, senza soluzione di continuità.

Andrew, camicia e pantaloncini zuppi, si appoggiò all'angolo opposto e la osservò. Lei non staccò gli occhi dal foglio nemmeno per un secondo, neanche quando la porta si aprì al suo piano. Continuò a leggere anche uscendo dall'ascensore.

Un foglio le sfuggì di mano e svolazzò a terra.

– Aspetta, – disse Andrew.

Lei si fermò e lo guardò assente, tornando piano piano in sé. Andrew raccolse il foglio e glielo porse.

– Grazie, – disse lei, incamminandosi poi verso la sua stanza che era dalla parte opposta rispetto a quella di Andrew. L'aria che lei aveva smosso tratteneva il suo profumo.

Andrew si fece la doccia, poi s'infilò un paio di jeans e una maglietta. Lanciò un'occhiata alla lista che suo padre aveva lasciato sul comodino tra i loro letti: una serie di suggerimenti sui posti che Andrew avrebbe potuto visitare quella mattina. Piegò in due il foglio e lo ripose nel cassetto, poi prese la macchina fotografica e si diresse verso il salottino che era diventato fin dall'inizio del soggiorno il suo rifugio privato lí alla Pensione Ricci.

La stanza, poco frequentata durante il giorno, disponeva di una notevole varietà di divani e comode poltrone. Una delle pareti era coperta da un arazzo scuro. Su altre due erano appesi grandi quadri di paesaggi immaginari dai colori vivaci. Sulla quarta parete, due lunghe finestre che davano su via Tornabuoni, cinque piani piú in basso.

Andrew si avvicinò alle finestre. La sua preferita era quella a sinistra, con la vista aperta da un capo all'altro della via. Aprì i battenti e li assicurò ai ganci sulla facciata dell'edificio. Poi si appoggiò al davanzale e cominciò a studiare l'inquadratura giusta per il primo scatto della giornata.

Soltanto in quell'istante si rese conto di non essere solo. Dall'altro lato della stanza c'era la donna dell'ascensore, seduta a una scrivania; sembrava ancora assorta nella lettura di quei fogli. Gli occhi continuavano a correre sulle parole e, come prima, non si rese conto che qualcuno la stava guardando.

Andrew amava fotografare soggetti assorti nella lettura. Gli piaceva osservare e cogliere – senza essere a sua volta osservato – quell'esperienza privata. Lentamente spostò la macchina fotografica in modo da angolarla verso di lei.

Senza alzare gli occhi dal foglio la donna disse: – Potevi almeno chiedermi di sorridere.

Andrew abbassò di colpo la macchina fotografica. Arrossí. – La gente di solito non sorride mentre legge.

– Io sí –. La donna alzò lo sguardo. – Se qualcosa mi diverte.

– Però adesso non sorridevi.

– No, – disse lei appoggiandosi allo schienale della poltrona. – Infatti.

– Ti chiedo scusa. Non volevo interromperti. E nemmeno... offenderti. È solo che... io faccio questo: fotografie.

Lei lo osservò attentamente per qualche istante. – Ti ho già visto qui dentro. Tutto preso a guardare fuori dalla finestra.

– Non guardo soltanto. Fotografo la strada. È parte di un progetto a cui sto lavorando. Mi piace individuare schemi, elementi che si ripetono. È il mio modo per conoscere meglio i posti nuovi.

– E passi le tue giornate così.

– Quando mio padre è fuori.

La donna sembrava volerle sapere di più.

– A tenere conferenze. Sta partecipando a un congresso medico qui in città.

– Tuo padre non vuole che tu esca da solo?

– No, anzi... È che a volte mi stufo di vedere le cose che piacciono a lui.

– E quali sarebbero?

Andrew fece un elenco: il David, le Cappelle Medicee, gli Uffizi, le porte del Battistero, il Duomo. Non nominò nemmeno i vari luoghi d'interesse e le innumerevoli opere d'arte che aveva visto di corsa, perché aveva già dimenticato come si chiamavano.

– Hai fatto il bravo turista, insomma.

– A mio padre piace vedere tutto. Gli interessa tutto.

– Mentre a te no.

Andrew fece spallucce.

La donna inclinò la testa. – Cos'è che pensi quando guardi queste cose? Il David, le Cappelle Medicee e compagnia bella?

– Mi sento come se alla fine dovessi sostenere un esame.

– Che peccato. Quando si tratta di edifici o sculture quello che bisogna provare è... meraviglia. Altrimenti che senso ha andare a vederli?

– È per questo che non vado, se posso evitarlo.

Lei annuì, poi riprese a leggere. Andrew si chiese se per caso aveva detto qualcosa di stupido, o se semplicemente la conversazione si era esaurita prima di quanto gli sarebbe pia-

ciuto. In ogni caso, aveva colto il messaggio. Guardò fuori dalla finestra e sollevò la macchina fotografica. Ma subito la riabbassò per guardare la donna, che adesso aveva ripreso a leggere ancora più velocemente di prima. Gli occhi correvano sulla pagina con foga, con urgenza. Quell'espressione inquieta riusciva a renderla ancora più bella.

Andrew si sforzò di concentrare l'attenzione sulla strada sottostante. Un tizio con un cappello di paglia che guardava un manichino in vetrina che indossava un cappello di paglia quasi uguale al suo. Andrew prese l'inquadratura e scattò.

– Ti andrebbe di fare una passeggiata? – propose lei. Stava sistemando i fogli battendoli sulla scrivania per pareggiarli.

– Ma non conosco neanche il tuo nome.

– Ti aiuterebbe a decidere?

– Mi sembra come minimo... opportuno.

La fronte di lei si corrucciò. – Mi chiamo Costanza.

– Io Andrew.

– Ecco. Adesso è tutto opportuno?

Aveva un cappello di paglia, come quello della vetrina. La fascia bianca si abbinava al vestito di lino; quando camminava le tirava leggermente sul seno. Andrew faceva fatica a staccare gli occhi da quelle forme.

– E così sei qui a Firenze da sola, – disse quando s'incamminarono su via Tornabuoni, a metà tra un'affermazione e una domanda.

– Cosa te lo fa pensare?

– Eri da sola in ascensore. E nel salottino.

– Il mio compagno potrebbe essere... impegnato in un congresso, come tuo padre.

– Magari si conoscono.

– Magari sono colleghi. Amici, addirittura.

– O nemici.

– Perché nemici?

– Molti colleghi di mio padre sono suoi nemici. Ha posizioni piuttosto nette su certi aspetti della sua professione. E la branca della medicina di cui si occupa è un campo molto competitivo.

– E come mai?